

Catrame

Francesca Battistella

Re di bastoni,
in piedi

©2011 Scrittura & Scritture
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli
www.scritturascritture.it
info@scritturascritture.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-89682-77-7

Impaginazione e grafica di copertina a cura di Alessandro Ferri

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture
nel febbraio 2015
presso «Mediagraf»
Noventa Padovana (PD)

1^a edizione 2011
2^a edizione 2015

*A Gigi e Pier nel sole di Massa Lubrense.
A Piero, che è tutta la mia vita.*

Maricò arranca sul sentiero che sale ripido lungo il fianco della montagna. Non ricorda più da quanto tempo cammina, forse da ore, o addirittura da giorni. Prova una fatica indicibile. I piedi le dolgono e l'angoscia le stringe il cuore in una morsa. C'è un motivo per cui deve arrivare in vetta. Ha una missione da compiere, ma quale? Sa che deve trovare qualcosa, ma cosa di preciso non riesce più a rammentarlo. È questa incertezza a tormentarla, a rendere malsicuri i suoi passi, a spingerla a guardarsi intorno con paura e sospetto. Il paesaggio è brullo, desolato e silenzioso. Tutto è grigio: i sassi, gli alberi, il cielo. Ora è arrivata in cima. L'aria è immota come se il mondo intero fosse in attesa di una catastrofe. Maricò gira la testa e vede una piantina fiorita. Allora si domanda com'è possibile che dei fiori siano cresciuti in tanta arsura. Le corolle sono viola, i petali carnosì e invitanti, le foglie di un verde acceso. Maricò si china a raccogliarli ignorando la voce di sua madre che le grida di non farlo, che è pericoloso, che non è salita fin lassù per quello. All'improvviso tutto intorno a lei si sgretola, non c'è più montagna, o fiori, o ciottoli, o cielo. Maricò pre-

cipita, sprofonda in un abisso di aria sottile, polvere e detriti. E mentre cade scorge in lontananza una città con alte torri merlate. Maricò non vuole morire. Non può e comunque non prima di aver trovato ciò che deve, di aver portato a termine la sua missione. Sa che è assurdo, eppure tende la mano per afferrare le torri, per tenersi a loro saldamente, fermare la caduta, ritrovare il respiro. Ma le torri crollano e con loro la città, silenziosamente. La voce di sua madre grida ancora: 'Te l'avevo detto!'.

E Maricò si sveglia.

Più tardi, mentre la notte avvolgeva ancora ogni cosa, Maricò sedeva in cucina accanto al grande tavolo dal piano di marmo. Si era alzata senza far rumore. Aveva bisogno di bere un bicchiere d'acqua fresca. Da bambina, quando aveva un incubo, era sua madre a portarglielo, ma adesso lei non c'era più. Erano già passati cinque anni dalla sua morte. Terribile questo sgretolarsi del tempo, davvero terribile. C'era la zia Cettina, però, che in quel momento dormiva tranquilla nella stanza che Maricò aveva appena lasciato.

Che incubo! continuava a ripetersi seduta davanti al bicchiere ormai mezzo vuoto. Credeva di essersi abituata a quegli strani sogni che da anni la tormentavano annunciandole eventi che poi finivano puntualmente con l'accadere. I sogni erano la sua fortuna e la sua maledizione. Se solo avesse saputo come utilizzarli magari sarebbero diventati la sua ricchezza, si disse con un tenue sorriso. Quello di stanotte, per esempio, cosa diavolo voleva dire? Qualcosa che doveva trovare, ma

cosa? Qualcosa di materiale o qualcosa di spirituale? E poi un pericolo. Una disgrazia. Ma che disgrazia poteva mai colpirla nella vita noiosa e ordinata che conduceva? Le disgrazie che le dovevano capitare erano già successe, se l'era lasciate dietro le spalle. La morte di suo padre e quella di sua madre. La morte di don Cecè.

Maricò si strofinò la faccia con il palmo delle mani e poi chinò la testa, gli occhi fissi sul bicchiere senza vederlo. I suoi genitori. Quanto amore le avevano dato e quanto le mancavano. In cuor suo continuava a ringraziarli per averle lasciato *Casa Serena*, la pensione che gestiva insieme alla zia Cettina, sorella di sua madre. Serena e Filippo Cecere: pronunciò i loro nomi a bassa voce in un rituale che ripeteva spesso al solo scopo di tenerne viva la memoria.

Ai signori Cecere, contadini benestanti del casertano, qualche anno dopo la fine della guerra, era proprio capitata una bella occasione. Era stata la zia Cettina, che da tempo viveva a Napoli, a spingerli a vendere le terre e ad acquistare quell'appartamento che i proprietari desideravano alienare in fretta e a un prezzo ragionevole. Se ne poteva ricavare una pensione; ottenere i permessi non sarebbe stato difficile e Cettina avrebbe dato una mano andando a vivere con loro. Serena era una brava cuoca, Filippo un buon amministratore e Cettina non temeva di sporcarsi le mani a rifare letti, lucidare pavimenti e lavare piatti. Così i genitori di Maricò avevano comprato, si erano rimboccati le maniche e avevano fatto gli albergatori finché vita glielo aveva concesso.

Delle due figlie, Maria Consiglia – per tutti Maricò – e Fausta, solo la prima aveva ereditato l'impresa, coadiuvata da zia Cettina, dalla cameriera peruviana Marisela e da un uomo tutt'fare, tale Peppino, trovatello dell'Annunziata. Fausta, invece, aveva sposato il figlio di un ricco commerciante di granaglie della zona di Ponte dei Francesi e lì si era trasferita mettendo al mondo quattro marmocchi che rovinavano la vita sua e quella dei parenti.

Maricò, che con sua sorella troppo d'accordo non c'era mai andata, aveva tirato un sospiro di sollievo. Fausta non aveva preteso alcunché alla lettura del testamento. Tanto, con quel marito e quel suocero che si trovava, nella vita mai le sarebbe mancato il necessario e neppure il superfluo. E poi aveva partorito quattro maschi, un vero titolo di merito. Si vedevano alle feste comandate e in qualche altra occasione. In quelle circostanze, se si sapeva che Fausta sarebbe venuta coi figli, zia Cettina faceva sparire ogni oggetto frangibile dal piano basso della pensione, mormorando esorcismi all'indirizzo dei pronipoti.

I signori Cecere, le figlie, le conoscevano bene. Assai presto si erano resi conto che solo Maricò sarebbe stata in grado di gestire *Casa Serena*; solo lei, infatti, aveva ereditato le doti principali dei genitori e l'amore per quel mestiere. Certo, all'inizio, nessuno avrebbe scommesso sulla ragazzina. Maricò era una bambina lunare, una sognatrice che viveva in un mondo di fantasia tinto di rosa e lavanda. Però, diversamente da Fausta, aveva un carattere socievole e si faceva voler bene da tutti. Aiutava in cucina e imparava in fretta, eseguendo con amore

e perizia le ricette di sua madre. Quando il signor Filippo, la sera, si sedeva a fare i conti, lei gli teneva compagnia con gli occhi che saettavano sui libri mastri. Inoltre Maricò era così graziosa: i capelli ramati appena mossi che le incorniciavano un viso da madonna rinascimentale, gli occhi scuri e penetranti, la figura piccola e ben proporzionata. Tutto il contrario di sua sorella: una bruna prorompente dal carattere spigoloso e risentito. Una bella guagliona, senza dubbio, di quelle però che anni e gravidanze tendevano a trasformare in pesanti e tignose matrone. Così tutti pensavano: Maricò si sposerà giovane, i pretendenti si metteranno in fila. Mentre Fausta... Invece, Fausta si era sposata, anche se non più giovanissima, e Maricò, come si dice, era rimasta al palo. Poi era morto il signor Filippo e dopo qualche anno si era ammalata la signora Serena scivolando, senza misericordia, in un calvario di assenze, smemoratezza e degrado fisico.

La morte dei genitori e le responsabilità quotidiane avevano riportato Maricò sulla terra con gran fragore di ossa rotte: le sue. Anche il carattere ne aveva risentito. La giovane donna dolce e remissiva si era trasformata in una tosta imprenditrice che solo di rado indulgeva nel vecchio vizio di fantasticare. A un dono, però, non aveva rinunciato: la divinazione. Non solo Maricò faceva sogni strani e profetici, ma sapeva leggere le carte con rara bravura. Non si capiva da chi avesse ereditato quella dote, ma di essa si erano accorte le sorelle Palombini, due anziane signorine che avevano vissuto a *Casa Serena* fino alla morte. Erano state loro ad aiutare Maricò a sviluppare l'arte della divinazione contro il parere della signora Serena

e del marito. Chi possedeva quel dono, avevano sostenuto risolte, non doveva sprecarlo. Altrimenti si offendeva Dio. Maricò non chiedeva denaro per i suoi servigi. Lo faceva per amicizia o simpatia e solo se ne aveva voglia. In caso contrario, con un secco no chiudeva il discorso.

Casa Serena occupava gli ultimi due piani di un palazzo della parte alta di via Martucci, nel salotto elegante della città. Sul finire del 1986, dava alloggio a ben cinque pensionanti: Marta Pizzicato, insegnante elementare di Potenza, Agata Pastore, di Eboli, insegnante di scuola media, Addolorata Capone, siciliana, impiegata alle Poste Centrali di piazza Matteotti, Carlo Brambilla, milanese DOC, direttore del negozio di abbigliamento *Mistery* di via Vittoria Colonna e, per finire, don Cecè Tarallo, 'o femmeniello, che alla pensione ci stava da sempre.

Per Maricò, don Cecè era quasi un parente. Se chiudeva gli occhi lo rivedeva giovane e prestante, d'estate vestito di lino bianco, con il panama messo di sbieco a ombreggiare gli occhi ammiccanti e la bocca sottile, un tantino crudele; e d'inverno col cappotto di panno scuro, collo e polsini bordati di astrakan, feltro nero in testa e gardenia all'occhiello. La domenica la portava a messa nella chiesa di piazzetta Ascensione. Dopo la funzione, raggiungevano a piedi la Torretta per comprare il gelato da *Remy Gelo*. In seguito, lo consumavano con comodo strusciando sul lungomare di via Caracciolo tra le bancarelle dei cozzari e quelle dei venditori di semi di zucca e pop-corn. E qui, saluti a destra e a manca, gran toccate alla falda del cap-

pello, gran sorrisi. Maricò stringeva la mano di quel signore elegante che si chinava a tratti su di lei per raccontarle in un bisbiglio vita, morte e miracoli di quelli che incontravano.

Sui gusti sessuali di don Cecè, Maricò non si pose domande fino all'adolescenza. In quella stagione in cui le cose della vita si palesano agli occhi dei fanciulli come lampi sull'acqua, un lampo più forte degli altri aveva squarciato le tenebre nel cervello di Maricò. A don Cecè piacevano i maschi. E gli piacevano giovani, belli e possibilmente ricchi. Né la sua brama scemava. Anzi, se possibile, con il passare degli anni il nostro pareva farsi più famelico. Passati i cinquanta, don Cecè si ritirava sovente alle prime ore del giorno per apparire al momento del pranzo con vistose borse sotto gli occhi e un'espressione da cane bastonato. Fu in una di queste occasioni che Maricò, non vista, udì uno stralcio di conversazione tra i suoi genitori:

«Trovasse almeno la pace dei sensi, poveroddio!».

«Rassegnati, Serena. Mò tiene per le mani il figlio dell'avvocato Amoruso...».

«Pure quello! Ma s'è impazzito? Si vuole rovinare?».

«E che credi, che non gliel'ho detto? Ma tu lo sai che ha risposto? 'Al cuore non si comanda'. Ecco qua.»

Inorridita, Maricò si ritrasse nell'ombra. Sapeva benissimo chi era il figlio dell'avvocato Amoruso e lo sapeva perché tutte le mattine, per andare a scuola, faceva il giro lungo al solo scopo di incontrarlo. Gesù, se era bello! Bello da restare stecchiti, da mangiarselo vivo. Bellissimo. La fervida immaginazione di Maricò ci aveva lavorato su fino a sfinirsi: lei vestita di veli che fuggiva qual ninfa fra gli alberi della Villa Comunale; lui che

la inseguiva su un cavallo nero e la ghermiva trascinandola con sé verso il tramonto e lasciamo perdere il resto. E don Cecè era innamorato di lui! A pensarci bene la cosa non quadrava. Maricò era una ragazza intelligente, ma non particolarmente sveglia. Troppo ingenua e sognatrice dimostrava, in tante cose, assai meno dei suoi anni. Nella sua testolina rigidamente ordinata di sedicenne, agli uomini dovevano piacere le donne e viceversa. Non esistevano variazioni sul tema. Quella sera, quando sua madre venne a darle il bacio della buonanotte, decise di far luce sulla faccenda.

«Mamma,» esordì «mi sono innamorata.»

«Ancora?».

«Stavolta è una cosa seria.»

«Sentiamo.»

«È il figlio dell'avvocato Amoruso. Mamma, è bellissimo, ti giuro, troppo bello!». A Maricò non sfuggì l'espressione ironica della madre: «Che c'è?» chiese ansiosa mettendosi a sedere sul letto.

La signora Serena rivolse alla figlia uno sguardo di pura commiserazione e pensò a se stessa che si era sposata a diciotto anni – solo due più di Maricò in quel momento – e che tante cose della vita già le sapeva, eccome se le sapeva. Incolpò gli anni della guerra, gli americani e Dio sa cos'altro, ma restava il fatto che Maria Consiglia era proprio un'addormenta.

«Scetate Caroli' che l'aria è doce!» esclamò la signora Serena citando i versi di una nota canzone e proseguì: «Allora, per capirci, il figlio dell'avvocato le donne non se le fila proprio. Gli piacciono gli uomini, va bene?».